

# I LIBRI

## Recensioni

### POESIA

#### Roberto Bolaño

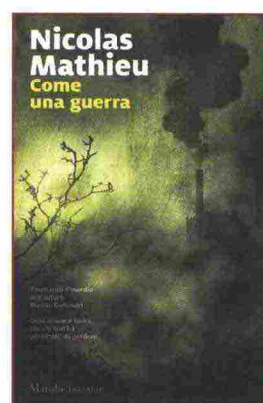
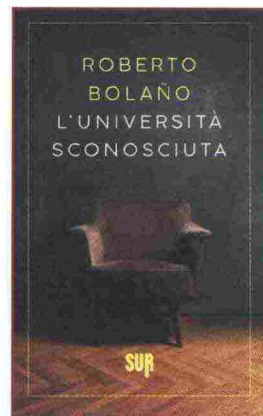
L'università sconosciuta • Sur • pag. 490 • euro 24 • tr. Ilide Carmignani  
Viene coronato finalmente anche in italiano il processo di pubblicazione dell'opera poetica di Roberto Bolaño, con l'ultimo volume mancante, quella *Università sconosciuta* che, nella sua corposità e per la sua vicenda editoriale, è stato da più parti considerato una sorta di testamento in versi. Un percorso che si estende tra il 1977 e il 1993, ma che ha visto la luce solo abbondantemente dopo la morte dell'autore, nel 2007. Solo la consacrazione e la funesta iscrizione di Bolaño nella hall of fame del mito ha permesso di sfondare il tabù dell'impubblicabilità della poesia, in nome della faccettazione rituale di ogni brandello vergato dalla mano del divino (d'altronde, nello strillo in bandella la citazione di Lethem lo dice capace di "dare un nome all'innominabile", novello Adamo, se non proprio dio). Fatto sta che, guardando il bicchiere mezzo pieno, possiamo finalmente attingere a una visione completa dell'opera in versi del nostro, che è vieppiù discontinua e – continuo a sostenere da tempo, attirandomi anche alcuni strali – sostanzialmente ancillare alla sua prosa maggiore. Il discorso di trasfigurazione del biografi-

co in fantastico con affastellamento di verosimili, possibili, calchi letterari e documentalità pseudo-fittizia è unico, unitario e diffuso in ogni anfratto della scrittura di Bolaño, mettendone in luce vette e limiti. Nei casi migliori – e ce ne sono parecchi anche all'interno dell'*Università*, ha il potere di portare in paradiso il postmoderno facendolo esplodere in brandelli che tornano capaci, finalmente, di creare delle possibilità del fantastico; nella routine si risolve in affabulazione analogica che può essere sterile nel mostrare il suo scheletro infinitamente riproducibile. Il problema, con i versi, sta appunto qui: per quanto mediamente verbosi, rimangono versi in misura mediamente breve. Per compiere il miracolo dei *Detective* o di *2666* occorre giungere all'*über-verbo-*sità di una prosa baciata dal dio (quello, si) dello stile e dell'infinita (e *realmente* magica, quella si) accumulazione, con un potere di stordimento che i versi non hanno. A loro rimane l'identificazione – peraltro, sempre più lontana – in una *realtà* rapidamente svanita (quella dei poeti eroi) e che non è al momento nemmeno più ipotizzabile. Un godimento, certo, per chi ancora si ostina a malfunzionare; nostalgico, però. E questo fa girare immensamente i coglioni. *Fabio Donalizio*

### ROMANZO

#### Nicolas Mathieu

Come una guerra • Marsilio • pag. 398 • euro 18,50 • traduzione di Margherita Botto  
Dopo il successo – di critica, perlomeno, dell'ottimo *I figli dopo di loro*, vincitore del Goncourt e pubblicato lo scorso anno in Italia, Marsilio manda in libreria il romanzo d'esordio di Mathieu, uscito in Francia nel 2014. Si tratta in sostanza di un noir di provincia, che contiene in nuce e con connotati più acerbi quella spinta a incorporare nella fiction delle istanze anche molto forti di critica sociale, legate soprattutto al mondo sommerso della deindustrializzazione, con il suo indotto di angoscia e disperazione che può tradurre gli scarti del capitalismo in materia narrabile (a pensarci bene, però, anche lucrare sulle storie – e, peggio, su quello che gli intellettuali credono essere l'immaginario – degli scarti del capitalismo può essere come minimo un'attività borderline con l'incarnazione del capitalismo stesso; ma non è questo il luogo di sterili polemiche). Nel dettaglio, qui la deindustrializzazione genera comportamenti criminosi che ci fanno ricadere, appunto, a piè pari nel noir e questo ci salva dal romanzo a tesi per introduci invece in un congegno narrativo funzionante e a suo modo affa-



### SAGGI

#### Tommaso Labranca

Neve in agosto. Articoli alimentari 2009-2016. Vol. 1 • Ventizeronovanta • p. 287 • € 15,00

Lo scrive nell'introduzione il curatore Luca Rossi con lodevole onestà intellettuale: "Neve in agosto" non è l'opera perfetta e neanche quella definitiva di Tommaso Labranca ma solo una raccolta di «quello che si è potuto strappare alla morte (e alla legge del diritto d'autore) di un autore così originale da non essere mai banale anche in quegli articoli che gli permettevano "di frequentare con una certa assiduità i negozi di alimentari"», da cui il titolo del libretto: articoli scritti per sbarcare il lunario, alcuni con felice inventiva, altri meno. Osservatore acuto e acuminato dei tic della cultura di massa e analista spietato dell'utile superfluo, passato alla sottostoria della sottocultura italiana come inventore della formula di riconoscimento del *trash*, Tommaso Labranca non aveva altro metodo di lavoro che la propria uggia del mondo e fece critica di costume sottoponendola unicamente all'imperio del proprio artigianale genio. Un uomo non regimentabile, radicalmente deideologizzato e d'un umore lividamente antintellettualistico che col passare del tempo si fece sempre più buonsenso-destroide: in questo fu veramente avanti nel tempo e predisse limpidamente quell'opinionismo a tutto campo che a partire dal nuovo secolo avrebbe invaso l'orbe mediatico televisivo & internet. La sua stagione d'oro furono gli anni '90, con l'ormai classico



*Andy Warhol era un coatto: vivere e capire il trash* (Castelvecchi 1994) e i sequel *Estasi del pecoreccio: perché non possiamo non dirci brianzoli* (Castelvecchi 1995) e *Chaltron Hescon: fenomenologia del cialtrone contemporaneo* (Einaudi 1998), sublimi sin dai titoli, dopodiché anche lui si ammalò di tuttismo e produsse opere di anno in anno più diversificate ma sempre meno significative (su e per televisione, musica, quotidiani, pubblicità), finendo lentamente nel cassetto dell'indifferenziato giornalistico anche perché si fece una quantità esorbitante di nemici nel mondo mediatico, atteggiamento non igienico per chi vorrebbe lavorarci. Morì nel 2016, appena cinquantaquattrenne, stroncato da un infarto, lasciando il rammarico per un'intelligenza dispersa e per un'opera allora e ancora oggi quasi irripetibile.

Ben venga quindi l'operazione dei librettini di Ventizeronovanta (eleganti, simpatici, molto piccoli, poco maneggevoli) anche se, come in questo caso, non contengono materiali da tramandare alla storia: pezzi piuttosto brevi, scritti in gran parte per *Libero*, occasionalmente brillanti (Brigitte Bardot, *Pagina 99*, *Dismaland* su Banksy) ma per lo più frammentari (*Tormentoni estivi*), prevedibili (Edward Hopper), banali (*L'Italia in 500*) o semplicemente imbarazzanti (*Paninari*, Donna Summer, Lennon+Ono, *Coldplay* e in generale tutti quelli sulla musica), nonostante portino sempre la visione originale di uno che scelse di essere snob mantenendo salda la vocazione da tamarro. *Stefano I. Bianchi*

## I LIBRI Recensioni

scinante, che tiene viva l'attenzione e non disturba con le prediche, prediligendo invece uno spleen pervasivo. Pur in maniera più rude rispetto al blasonato successore, questo esordio dimostra tutte le frecce all'arco di Mathieu che, va detto, scrive davvero bene. Vediamo cosa saprà fare. Se preferirà compiacere la notiziabilità e la collocazione sociologica – complice l'inusitata vacuità di molti critici-scrittori – o piuttosto il rischio vero della letteratura senza paracadute.

Fabio Donalizio

### SAGGIO

#### Gianluca Didino

Essere senza casa • minimum fax • pag. 174 • euro 15

Interessante, questo saggio breve di Didino che, più che altro, si configura come la prefazione a un *liber infinitum* che il nostro (nel senso di essere pensanti formati con categorie mentali di stampo occidentale) immaginario – prima che il nostro raziocinio – sarebbe chiamato a scrivere collettivamente in tempi rapidi, per evitare di soccombere. Perché i tempi, i nostri, sono effettivamente *strani* e abitarli lo è ancora di più. Da qui, dalla *weirdness* teorizzata da Mark Fisher buonanima, parte Didino per accennare, abbozzarne alcune declinazioni che ruotano intorno proprio alla difficoltà di *abitare* nel XXI secolo; in tutti e quattro i sensi danteschi della scrittura, verrebbe da dire: letterale, certo, ma anche allegorico, morale (forse anche troppo) e pure anagogico nel senso di leggere nel mondo il proget-

to oscuro, *strano*, che le nuove divinità siliconiche vi hanno iscritto. Procedo affabulando, Didino, seguendo la traccia ma non la rigorosa scansione di un saggio; discorre, interroga e si interroga, pone questioni e abbozza ipotesi (a volte l'ombra di una tesi). Va a zonzo in un insondabile davvero troppo esteso per essere racchiuso in un unico sguardo (il che è proprio uno dei motivi della paralisi razionale che ci affligge), costruisce per accumulazione di frammenti. Certo, non basta, come un sasso in uno stagno nero. Ma già muovere le acque, indurre un movimento al pensiero, per quanto fallace, parziale, *necessariamente* insufficiente, è comunque una gran cosa. La nostra casa è in fiamme, e nel folto della selva oscura ci ammazziamo a vicenda tra le ombre diafane dell'incendio. Il bello è l'incredibile inconsapevolezza che siamo riusciti a donarci. Fabio Donalizio

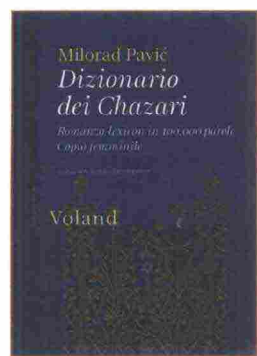
### ROMANZO

#### Milorad Pavić

Dizionario dei Chazari • Voland • pag. 358 • euro 20 • traduzione di Alice Parmeggiani

Ricordo di aver letto questo "romanzo-lexicon in 100.000 parole" più o meno una trentina di anni fa (nell'edizione Garzanti del 1988), incuriosito da un saggio-articolo di Robert Coover in cui lo indicava tra gli antesignani dell'ipertesto letterario, assieme alle opere di Sterne, Cervantes, Joyce, Queneau, Cortázar, Calvino ("The End of Books", del 1992). All'epoca non rimasi particolarmente

colpito – prendendo, ahimè, un clamoroso abbaglio. Il serbo Pavić (scomparso nel 2009 a 80 anni) ha costruito una macchina testuale dal fascino unico, un misterioso labirinto in cui è una gioia perdersi, una scomposizione ipercubista che intreccia (pseudo)Storia e cacciatori di sogni, calligrafi e popoli-sosia, principesse e creatori di linguaggi, reincarnazioni e liuti. Il volume, qui in una nuova traduzione, è suddiviso in tre Libri (Rosso: cristiano; Verde: musulmano; Giallo: ebraico), tre *ur*-dizionari enciclopedici che ricapitolano da altrettanti punti di vista gli elementi fondamentali dell'ineffabile "polemica chazara", una disputa religiosa risalente al 9° secolo: il *kagan* chazaro, un sovrano balcanico, fece un sogno e invitò i rappresentanti delle tre grandi religioni monoteiste affinché lo interpretassero. La spiegazione più convincente avrebbe persuaso il re ad abbracciare la fede del saggio che l'aveva pronunciata. Ma il regno crollò, i chazari scomparvero dalla scena della Storia e l'esito della controversia rimase sconosciuto – perché tutte e tre le religioni avocarono a sé la vittoria. Ciascuno dei 47 lemmi del *Dizionario dei Chazari* è una prelibata confettura narrativa, ingrediente necessario di un inno alla tolleranza e al piacere del testo (ma soprattutto della lettura), declinazione di un Gioco del Mondo fatto di travolgente leggerezza come di eterea profondità. Un tesseratto di storie, un repertorio di meraviglie per divoratori di sogni. Fabio Zucchella

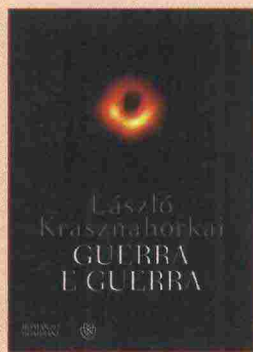


### ROMANZO

#### László Krasznahorkai

Guerra e guerra • Bompiani • pag. 400 • euro 20 • traduzione di Dóra Várnai

Bompiani persevera nella pubblicazione dell'opera completa del nostro beniamino magiaro dal nome assolutamente impronunciabile (cit. Claudine Longet), mettendo in circolo un suo romanzo del 1998, che pur venendo dopo maggiorità assolute come *Satantango*, non può assolutamente classificarsi tra i minori, piuttosto come addenda alla costruzione sblenca e grottesca – ma compulsivamente *ordinata* – che lo scrittore va concretizzando attorno alla follia e alla possibilità da incubo che la letteratura incida in modo attivo e operoso sulla realtà. Intendendo in senso *letterale* il vagheggiamento romantico della caduta del diaframma tra scrittura e vita. Con tutto l'incubo che tale *sensu* porta con sé. Mai come qui, ci si riferisce alla *produzione* scritta. Il protagonista di uno dei filoni narrativi del romanzo (destinato a involtolarsi, attorcigliarsi e infine perdersi nel buio e nel vuoto del caos), l'archivista solingo e paranoide György Korin, si autoimpone infatti una



missione ri-produttiva: creare una copia digitale di un antico, preziosissimo e ignotissimo manoscritto per poi diffonderlo in rete in una sorta di *philology for the masses*. Per giungere all'obiettivo si imbarca in una fuga citazionista dai recessi della sconsolata provincia ungherese alla terra promessa dell'America, solo per poi essere completamente risucchiato dall'imperativo categorico della *quest* fino alle estreme implosive conseguenze. La guerra interna al testo influenza la guerra di fuori in un crescendo di brutale meraviglia, che utilizza l'arte per fagocitare la realtà e risputarne altra realtà e ulteriore arte: indivise, indivisibili, siamesi. Per compiere il miracolo (che non può non equivalere alla somma distruzione) è necessario abitare uno stile che è (e-non-può-non-essere) ben di più che una modalità anche talentuosa di disporre del linguaggio, del lessico e della prosa; piuttosto un essere indiviso con essa, capace del massimo di consapevolezza e insieme ingenuità, abiezione e culto dello stupore. Ancora una volta, Krasznahorkai ci consegna un libro estremamente pericoloso, sfacciato nell'affrontare il mito del fare letteratura ed esserne fatti; con le mani sporche di meraviglia. Fabio Donalizio

## I LIBRI

# Recensioni

### MUSICA

#### NEXUS

Stradario Hip Hop • Edizioni Alegre • pag. 320 • € 15,20 • € 8,99  
Nexus, all'anagrafe Giuseppe Gatti, prova a fare un po' di chiarezza tra leggende, scorie retroattive e luoghi comuni in ambito hip hop partendo dall'assunto "Rap is something you do, Hip Hop is something you live", direttamente da *Hip Hop Vs. Rap* di KRS One. Ossia: l'hip hop è la coscienza collettiva che consente di creare e praticare l'arte non solo del rap ma anche di altri elementi ugualmente artistici quali *dj'ing*, *b-boying* e *writing*. Nexus arriva proprio dal mondo del b-boying – ma è anche regista, performer e docente di storia e filosofia hip hop – come esponente di primo piano in ambito nazionale e internazionale, quindi da una delle discipline *altre* che rientrano nell'ambito dell'hip hop ma di cui si tende a parlare poco

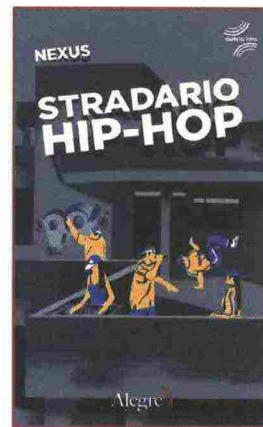
o nulla. Ed è stato molto puntuale, paziente e competente nella raccolta del materiale attraverso con una ricerca lunga e complicata, compiuta in più direzioni con un'analisi approfondita delle proprie esperienze avvalendosi di contributi importanti da parte di Danno (Colle Der Fomento), Poe One (ballerino, coreografo e già membro degli Zulu Kingz) e Phase Two (writer newyorkese, anche fondatore della Omega Zulu Maasai). Nexus completa il saggio – che è anche un romanzo, e viceversa – rispondendo alle mille domande su cosa sia effettivamente l'hip hop con una serie di collegamenti a 360 gradi (ecco lo *stradario*), smontando luoghi comuni per rimontare dati e fatti senza alcun pregiudizio e arrivando in fondo con cura e passione. L'unica avvertenza è che la lettura richiede un minimo di conoscenze pregresse e una certa quota di concentrazione, perché il ri-

schio di perdere la bussola in un ambito così vasto e complesso può rivelarsi elevato. *Andrea Amadasi*

### RACCONTI

#### Amparo Dávila

L'ospite e altri racconti • Safarà • pag. 144 • euro 16,50 • traduzione di Giulia Zavagna  
"Nessuno in Messico aveva mai provato quella combinazione così particolare e precisa di ambiente quotidiano, domestico, angosciante [...] con l'oscura: la cognizione di qualcosa di indecifrabile, una o molte possibilità di esistenza diverse dall'abituale e perfino dall'umano" osserva Alberto Chimal nella sua appassionata prefazione a *L'ospite e altri racconti*. Il volume appena pubblicato da Safarà concede finalmente al lettore italiano la possibilità di conoscere Amparo Dávila (1928 – 2020), una *cuentista* capace di rinnovare profondamente la let-

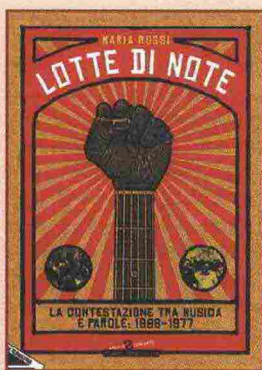


### MUSICA

#### Maria Rossi

Lotte di note. La contestazione tra musica e parole: 1968-1977 • Stampa Alternativa • 325 p. • € 20

La stagione che per molti ha rappresentato l'acme creativo della musica giovanile italiana, viene raccontata in questo corposo volume di Stampa Alternativa dalla prospettiva che caratterizzò la straordinaria sintonia tra cultura popolare (nel senso più ampio del termine) e istanze di rinnovamento sociale – insomma, ciò che denominavamo "Movimento". Un testo impegnativo con pregi e difetti sufficientemente bilanciati. Certamente da apprezzare la grande mole di documentazione consultata e l'accuratezza dell'apparato di note a corredo di una narrazione asciutta e sostanzialmente priva di accenti retorici. Certo, a volte sembra di leggere una (ben fatta) tesi di dottorato in storia contemporanea, quindi più improntata alla correttezza del dato e della fonte bibliografica che alla passione, ma non è che si possa pretendere capra e cavolo al tempo stesso. Ci sono punti in cui l'autrice si fa prendere la mano da malefiche pulsioni accademiche, come nelle pedanti spiegazioni dei testi di Dylan o di Lollo, dove compare il fantasma della messa in prosa che ci assegnavano alle scuole elementari. Peccati veniali, come le rigide associazioni tra struttura musicale e contenuto politico («...cominciano con un Sol Maggiore Diesis che, a suggerire la tendenza dei ceti dominanti al mantenimento dell'ordine costituito, si ripete invariato altre due volte nella strofa, per essere poi seguito da un Fa Maggiore Diesis e da un Mi Maggiore, ossia da due intervalli discendenti di seconda, a sottolineare l'inesorabile declino della borghesia», pag. 21) e la buffa idea che per cogliere il vero senso dei riff di Keith Richards ci vogliano i filosofi della musica (p. 120). Certo, il piglio intellettuale può avere, se non tenuto sotto controllo, effetti devastanti. Così a pag. 133 veniamo edotti sul vero ruolo erotico-politico del nostro amato dirigibile con la seguente analisi: «L'accoppiamento è percepito dai Led Zeppelin in modo maschilista, come una torrida "guerra dei sessi", un assalto la cui azione culminante è la penetrazione, l'irruzione metaforica nel campo del partner-avversario, un atto in fondo simile a un possibile



sfondamento da parte dei manifestanti di uno schieramento nemico.» Si può sorvolare su questo come pure su episodici scivolamenti in una sorta di ortodossia marxista di terza mano (pag. 199: «La musica popolare scaturisce da una comunità che si definisce in termini di classe...») mentre difetti un po' meno marginali sono lo squilibrio del peso dato ai vari musicisti trattati. Accanto ad alcune scelte inevitabili (De André, Lollo, Manfredi) e alcune opinabili (Finardi, elevato a uno status a mio avviso eccessivo) è deprecabile la completa assenza di personaggi non secondari come Ricky Gianco e Stefano Rosso e i brevissimi cenni su Venditti (vi potrà legittimamente far schifo ma *Compagno di scuola* è indiscutibilmente la più famosa canzone italiana sul '68) e Camerini, nonché un assoluto sbilanciamento nordicista (Profazio, Trincale, Balistreri, niente, eh?).

Inconcepibile invece il trattamento riservato a Giorgio Gaber che fu di quegli anni chirurgico analista, la voce più importante, accanto a De André, tra quelle che hanno preceduto e accompagnato l'ascesa e caduta del decennio dorato (altro che piombo). La scelta di ignorare completamente il suo teatro canzone – cinque dischi doppi che spiegano su quel movimento più di decine di voluminosi ed eruditi tomi – non ha giustificazioni possibili. Infine una dolorosa nota, che non ha a che fare con la musica ma con le falsità storiche. Gianfranco Bertoli fu un uomo di scarso equilibrio, dalle idee confuse, che fece una cosa assurdamente sbagliata tirando una bomba sbagliata in un posto sbagliato. Durante la lunghissima galera che scontò scrisse estesamente per spiegare ragioni e percorso di quella immane cazzata. Giuliano Naria, che lo conobbe bene in carcere, gli dedicò un capitolo di *La casa del nulla* per dirlo con chiarezza: Bertoli non era un «neofascista, collaboratore del Sifar» come scrive Rossi (pag. 203), ripetendo la vecchia calunnia che lo perseguì per tutta la vita, ma un anarchico individualista che erroneamente credeva che fosse possibile far giusta vendetta con una "bomba proletaria". Per chi fa un lavoro storico un minimo di verifica delle proprie affermazioni sarebbe doveroso, ma a questo mi sa che ci dobbiamo rassegnare. *Giuseppe Aiello*

## I LIBRI

## Recensioni

teratura messicana (non solo) fantastica e di mettere in crisi i critici con tre inquietanti raccolte di racconti uscite tra gli anni Cinquanta e Settanta. In Messico, negli ultimi decenni, attorno a questa autrice è nato un vero e proprio culto ed è facile capire il motivo. Dávila costruisce in modo magistrale personaggi schiacciati da un contesto opprimente o in fuga da forze che non sono di questo mondo. Ma soprattutto, come Shirley Jackson, per dirla con Stephen King, non ha "bisogno di alzare la voce" per catturare la nostra attenzione. Del resto, come insegna un entusiasta estimatore delle opere di Dávila, il "mistero non si scrive con la maiuscola" (Cortázar). Dávila narra "il caos, ciò che è senza forma, ciò che è innarrabile" in modo sommesso ma implacabile. E al termine di questi "miracoli atroci", per usare un sintagma borghesiano, ci sentiamo, proprio come la protagonista di *L'ospite*, "impauriti e insieme colmi di gioia". *Loris Tassi*

## SAGGI

## Paolo Berizzi

*L'educazione di un fascista* • Feltrinelli • pagg. 238 • euro 16  
Paolo Berizzi vive da qualche anno sotto scorta per le minacce ricevute da alcuni gruppi dell'ultradestra italiana a causa delle sue inchieste. Questo libro si concentra sulla penetrazione dei movimenti neofascisti nel mondo giovanile attraverso lo sport (in particolare gli sport di combattimento: le ormai famigerate 'Mixed Martial Arts'), le attività ricreative (il

rilancio delle colonie per i più piccoli), la musica (dai gruppi rock alternativi alla canzone d'autore dello scomparso Massimo Morsello, il "De Gregori nero") e perfino l'abbigliamento, creato da imprenditori che intercettano l'immaginario di quell'area politica e ne ricalcano le simbologie. La scrittura di Berizzi è a volte troppo veloce, e rinuncia pertanto all'approfondimento, ma fornisce comunque un quadro ampio e trasversale di questo mondo sotterraneo e minoritario ma vivo e attivo. Di particolare interesse l'ultimo capitolo, 'diario' di un naziskin pentito che descrive dall'interno il mondo della destra extraparlamentare. *Giovanni Vacca*

## SAGGI

## Marcello Pandinelli - Marcello Sorgi

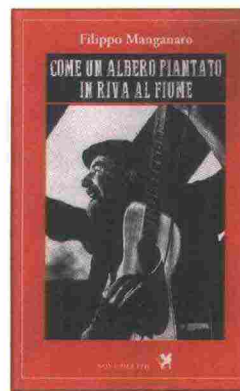
Quando c'erano i comunisti • Marsilio • pagg. 383 • euro 18  
Brillante nella scrittura, ben documentato, pensato per l'imminente centenario della nascita del PCI, questo bellissimo libro ne ricostruisce la storia dalle origini alla 'svolta' che ne segnò la fine e le successive mutazioni. Tenendo costantemente conto del contesto italiano e internazionale, Pandinelli e Sorgi evidenziano come la specificità del PCI sia stata in gran parte dovuta all'incredibile lavoro fatto in carcere da Antonio Gramsci e alla sua particolare visione della società italiana, maturata nel suo giovanile rapporto con Gobetti e nel suo confronto con Benedetto Croce. Fu dunque quell'elaborazione teorica che poi Togliatti, Longo e Berlinguer

svilupparono, in maniera sofferta e talvolta controversa ma senza mai realmente abbandonare la linea maestra tracciata dal fondatore. Unico neo del volume il pochissimo spazio riservato ai contrastati rapporti del PCI con la sinistra extraparlamentare, che pure tanta parte ha avuto nella nostra storia italiana post '68. Completa il testo una preziosa intervista a Umberto Terracini, originariamente pubblicata nel 1981. *Giovanni Vacca*

## MUSICA

## Filippo Manganaro

Come un albero piantato in riva al fiume • Nova Delphi • pagg. 121 • euro 10  
Con un titolo 'rubato' a un verso di una canzone popolare, questo volumetto racconta alcuni momenti della lunga e produttiva vita di Pete Seeger, partendo dalle origini del folk revival statunitense, intrecciate fin da subito con le lotte contro il razzismo e per la giustizia sociale. Compaiono dunque, accanto a Seeger, Leadbelly e Woody Guthrie, Aunt Molly Jackson e Cisco Houston, Alan Lomax e Florence Reece, fino a Joan Baez e Bob Dylan. L'autore decide di concentrarsi soprattutto sulla cronaca degli eventi di Peekskill, una cittadina dove, nel 1949, venne organizzato un concerto a sostegno di un'organizzazione impegnata per i diritti civili che fu al centro di incidenti causati da gruppi di estrema destra, rabbiosi soprattutto per la presenza di Paul Robeson, il cantante afroamericano noto per il suo attivismo politico. Un piccolo ma avvincente libro, con belle il-

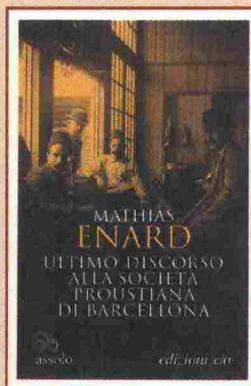


## POESIA

## Mathias Enard

Ultimo discorso alla società proustiana di Barcellona • e/o • pag. 268 • euro 18 • traduzione di Lorenzo Alunni e Francesco Targhetta

Assonanze di prosatori poetici: a ridosso dell'*Università* di Bolaño, recensito su queste stesse pagine, è uscito anche questo libro singolare, resoconto in versi di un "viaggio" (al termine di...?) ad opera di uno dei migliori "giovani" romanzieri continentali (sempre pochi), il francese Mathias Enard, autore del notevole *Bussola* premiato dal Goncourt che con il cileno - pur sideralmente distante - condivide alcune convergenze parallele; assonanze, appunto. Sarà già solo quel "Barcellona" nel titolo (e nella vita dell'autore); sarà il "discorso" ma soprattutto la "società proustiana" a rendere il tutto un pochino bolognino. Ma tant'è. La raccolta è corposa (ed è stata anticipata, in italiano, dalla plaquette contenente la sezione *Schegge di Polonia*, edita da Nervi) e, già dal sommario, si configura



come una mappa - vera e già comprovata ossessione di Enard - in cui luoghi geografici e interni si intersecano in un fluire narrativo certo singhiozzante e spezzato, ma gravido di fibre strettamente intessute che tentano una commisurazione tra una sorta di io (lirico?) e il delirante caos della "realtà" "esterna", del "mondo" "là" "fuori". La forma metrica è variegata come il (l'anti)progetto che la sottende, con quel gusto della gemmazione e dell'implementazione (sempre comunque tenuta sotto controllo) che abbiamo conosciuto e apprezzato nei romanzi. Il testo a fronte, poi, permette di rincorrere anche i garbugli sonori - che alternato colloquio e sprazzi virtuosi con discreta nonchalance. L'immersione vale la candela con la premessa - replicabile tale e quale per Bolaño - che quel tipo di passo necessita il respiro della narrazione vera e che i versi dei

prosatori vorrebbero forse essere, nelle intenzioni, distillato; ma finiscono per sembrare implacabilmente corollario, seppur prezioso (con minimissime eccezioni). *Fabio Donalizio*

## I LIBRI Recensioni

lustrazioni, per celebrare un protagonista della musica americana del secolo scorso e un artista incorruttibile e sincero. *Giovanni Vacca*

### CINEMA

#### Fabio Zanello (a cura di)

Frontiers. Il cinema horror franco-belga degli anni Zero • Shatter edizioni • pag. 197 • euro 14,00

Ben vengano monografie come *Frontiers. Il cinema horror franco-belga degli anni Zero*, quando analizzano scenari cinematografici contemporanei non ancora studiati. Il volume è realizzato nella tradizione dei libri di critica cinematografica di apraiana e pesarese memoria: ogni critico prende in esame un autore o un film emblematico. Personalmente ho apprezzato i saggi di Danilo Arona su Xavier Gens, Rudy Salvagnini su Pascal Laugier, Gian Luca Castoldi su Alexandre Aja e Michele Raga su Fabrice Du Welz, perché possiedono una chiarezza di scrittura mai banale. È una scena comunque in fieri, accomunata da un nichilismo tutto europeo e da una

violenza molto debitrice del new horror statunitense. Peccato per qualche refuso e per l'esclusione, nel saggio conclusivo in cui si affrontano autori avvicinati all'horror senza rimanerne invischiati (Mandico, Quarxx, Bonello, Ozon, Denis), di cineasti quali Kassovitz o Jeunet. *Domenico Monetti*

### SAGGIO

#### Antonio Sgobba

La società della fiducia • Il Saggiatore • pag. 258 • euro 19

Breve segnalazione per un interessante saggio che, centrando un punto cruciale della rapida destrutturazione delle società occidentali, si occupa di ricostruire la storia di un concetto, di una modalità dell'esistenza anzi, che sembra in via di precoce estinzione: la fiducia. Concetto ambiguo, multisfaccettato, infinitamente manipolabile; e però necessario alla cosiddetta convivenza civile di un insieme, specie se corposo, di individui associati. Da Socrate alla "crisi delle competenze", che più vengono citate e richieste meno vengono considerate degne di

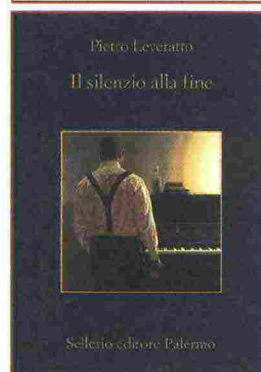
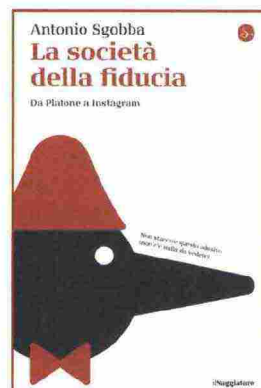
credito, Sgobba prova a fare luce sulla imprevedibile incompatibilità tra la rivendicazione del diritto individuale e la drammatica incapacità degli individui di affidarsi (consapevolmente), cui si sostituisce l'identificazione totale e patetica (nel senso di pathos, anche) per sfuggire al sovrachiarante accumulo di possibili che abbiamo così fortemente voluto per poi non essere in grado di gestirli. Probabilmente pleonastico (o, almeno, lo sarebbe se non ci fossimo del tutto rincoglioniti), e invece decisamente istruttivo. *Fabio Donalizio*

### PARTITURE

#### Pietro Leveratto

Il silenzio alla fine • Sellerio • pag. 320 • euro 15,00

Se può sembrare facile scrivere un romanzo con la musica "in mezzo", di certo lo è assai meno scriverne uno con la musica *dentro*. Una questione di sfumature? Non esattamente. Pietro Leveratto, che molti conosceranno per la carriera di docente, compositore e contrabbassista jazz, firma il suo

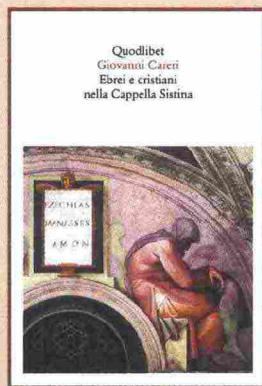


### STORIA DELL'ARTE (E ALTRO)

#### Giovanni Careri

Ebrei e cristiani nella Cappella Sistina • Quodlibet • pag. 294 • euro 28

I titoli disponibili in italiano dei lavori dello storico dell'arte Giovanni Careri, che insegna tra Francia e Italia, mettono a parte non solo dei suoi interessi, ma introducono anche alla sua metodologia: "La fabbrica degli affetti. La Gerusalemme liberata dai Carracci a Tiepolo", "Caravaggio. La fabbrica dello spettatore", "Voli d'amore. Architettura, pittura e scultura nel «Bel composto» di Bernini" (di quest'ultimo l'originale francese era più bello e in fondo più vero: "Envols d'amour. Le Bernin: montage des arts et devotion baroque"). Fabbrica va inteso nel senso di montaggio e fa interere l'opera d'arte come dispositivo, in cui operano insieme strumenti critici diversi ma coordinati. Varie competenze si alleano così in un percorso ermeneutico ricco e originale. Alla fine lo stesso autore parla di "elementi abbondanti ed eterogenei". Sorprende che nel titolo manchi la parola "montaggio" o "dispositivo", così come il titolo italiano sia in realtà il sottotitolo dell'originale francese del 2013, dove c'è un più suggestivo, sebbene pure esso parziale, "Il torpore degli antenati". Tutta la ricerca converge, infatti, verso le lunette e le vele dipinte da Michelangelo, con la raffigurazione di sposati personaggi, presi nelle loro umili occupazioni quotidiane e familiari. Quale è il senso di questi ebrei (tali sono gli antenati di Cristo), di solito poco considerati dagli studiosi e che, invece, sono stati oggetto di grande attenzione da parte del pittore fiorentino? La loro posizione mediana, tra gli ieratici pontefici di sotto e gli eroici profeti e sibille di sopra, è insieme il loro limite e il loro punto di forza. Careri ci arriva in un lungo, complesso capitolo (il terzo), dopo aver introdotto alla "macchina" della Sistina (colta nel suo insieme), soffermandosi prima sul "Giudizio universale" (con bellissime considerazioni su quella che chiama "serpentina



critica", il movimento che anima, a partire da Cristo, i corpi risorti, o meglio in via di resurrezione, conformati – appunto – cristicamente, tra timore e speranza) e poi sulla teologia della storia della Cappella nel suo insieme, combinando il duplice apporto michelangiolesco agli affreschi quattrocenteschi che introducono al rapporto tra cristiani ed ebrei. I temi trattati, come detto, sono molteplici e riguardano il senso teologico della storia, le resistenze al compimento messianico, la costituzione del soggetto moderno tra assoggettamento e soggettivazione, la comprensione dell'altro (in questo caso l'ebreo) facendo ricorso sia alle fonti antiche che agli studi, anche recenti, non smettendo di dialogare con essi e, soprattutto, con le immagini dipinte. Molti, quindi, gli excursus, iconologici, storici e antropologici (ad esempio: che c'entrano gli ebrei con la cerimonia del possesso papale o con il carnevale romano e che c'entra tutto questo con la Sistina?). Care-

ri, da buon insegnante, sa condurre passo passo il lettore nel suo percorso non sempre facile. In verità, qualche asperità resta; ad esempio, io ho qualche perplessità a proposito della fluidità tra dimensione sociale e dimensione individuale nella costituzione della soggettività – temi foucaultiani forse troppo facilmente dati per scontati. Detto questo, i primi due capitoli sono una ottima introduzione alla Sistina e, anche dove tutto non torna così facilmente, gli spunti di riflessione sono tantissimi (e tutti fondati, vedi l'apparato critico, decisivo ma non assfiante). Una nota speciale al bellissimo epilogo ("Aspettando Godot nella Cappella Sistina") che va detto DOPO le 250 e passa pagine che lo precedono. Un confronto, quello con Beckett (che, come Michelangelo, amava e conosceva benissimo Dante), a cui si arriva un po' estenuati, che fa come deflagrare le questioni somme affrontate in questo percorso appassionato e lucido. Non è un caso che tale epilogo si apra e si concluda con due citazioni di Benjamin. Possiamo legarle all'inizio del primo capitolo ("Fare l'antropologia della Cappella Sistina") e abbiamo un quadro di riferimento plausibile in cui Careri si muove, e noi con lui. *Girolamo Dal Maso*

## I LIBRI

## Recensioni

esordio nella narrativa dopo aver già pubblicato nel 2014 il piacevolissimo "Con la musica", una sorta di guida sentimentale tra ascolti e suggestioni intorno alle sette note. Questa volta, con i capitoli di "Il silenzio alla fine", ci troviamo invece davanti ad una storia vera e propria, animata da fatti e personaggi che l'autore inventa ma calandoli in un contesto ricostruito in maniera molto meticolosa. Le strade sono quelle della New York degli anni Trenta, in cui si aggirano gangster con il cappotto pesante e direttori d'orchestra dall'animo troppo complicato; funzionari fascisti di cui il Duce si è scordato da tempo e tutto un susseguirsi di comparse che – come spesso accade – finiscono per farsi ricordare quasi quanto i protagonisti. Scorrendo le pagine del libro è evidente che, dietro la penna, c'è un uomo per il quale la musica rappresenta una parte centrale della propria visione sull'universo: e forse è esattamente quella la chiave per far suonare un romanzo come fosse una partitura. *Carlo Babando*

## RACCONTO

## Gesualdo Bufalino

Favola del Castello senza tempo • Bompiani • pag. 64 • euro 12 • Illustrazioni di Lucia Scuderi

Nel centenario della nascita, Bompiani ristampa un delizioso racconto breve di Gesualdo Bufalino, *Favola del Castello senza tempo*, fino ad oggi circolato in pochissime copie e per questo rimasto sconosciuto ai più (era uscito nel '98 da Monte Cremasco-

Cartedit, e qui torna impreziosito dalle suggestive illustrazioni di Lucia Scuderi). Il titolo porta immediatamente a supporre che si tratti di una storia per l'infanzia: non lo si vorrà né potrà negare, precisando peraltro immediatamente che queste poche, sapidissime pagine convogliano nell'alveo della letteratura fiabesca o fantastica il tema bufaliniano per eccellenza: quello della nostra capacità di misurarci col Tempo. Lo stile, certo, si distacca dal sontuoso drappeggio in puro barocco siciliano, che aveva reso indimenticabili le pagine di *Diceria dell'untore* e di *Argo il cieco*. Qui la lingua è più asciutta, affilata, scattante: ma di parimenti infallibile calibratura ed esattezza. Ciò nonostante, le risonanze che il testo riesce a sprigionare sono innumeri. La favola (o il sogno) è quella di un ragazzo, Dino, che – consigliato da una misteriosa farfalla sostanzialmente di tenebra – deve liberare un gruppo di uomini (altissimi, bianchissimi) dall'incantazione che li tiene prigionieri di una mortifera eternità. Il bianco accecante della luce che li incapsula è la peggiore delle condanne: perché questi immortali hanno avuto la sventura di vedersi cancellati addosso tutti gli stigmi che rendono la nostra transitorietà, tramata anche di dolore e di notte (e quella farfalla è una sorta di Regina della Notte), ben più vivibile del «pigro appagamento», della «monotona inappetenza» di un'eternità bloccata, e fiaccata, in un orizzonte «senza una spina di passione, un amore, un odio, uno strazio, una malattia». Bufalino, qui, sembra

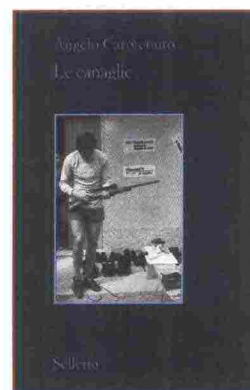
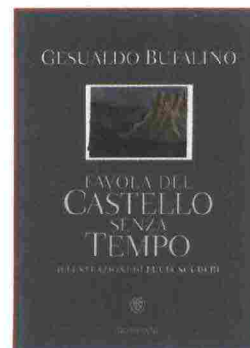
prendere partito senza mezze misure per la finitudine della condizione umana. Sa perfettamente, come ci ricordava il meraviglioso finale di *Argo il cieco*, che quella «gocciola di miele» che è la vita di ognuno è destinata, presto o tardi, a cadere. Ma, da buon discepolo di Proust, sa anche che la letteratura, in cui la memoria si incide e sublima, è forse l'unico strumento capace di far sì che quella gocciola di miele non si perda, che quel «minuto d'oro» non se ne vada. *Stefano Lecchini*

## ROMANZO

## Angelo Carotenuto

Le canaglie • Sellerio editore • pag. 364 • euro 16

Sarà certamente scontato sottolineare come la storia italiana si intrecci compiutamente con la storia sportiva e, in particolar modo, calcistica. Ma se di storie e romanzi dove l'una trova sua funzione nell'altra e viceversa ce ne sono parecchi, differente è il caso del romanzo di Angelo Carotenuto che riesce con successo a creare una narrazione sportiva che sia microcosmo di una realtà molto più grande, quella della vita quotidiana negli anni Settanta, della politica, dei sentimenti, della gioia e della sofferenza, così come dell'odio e della fratellanza. Le canaglie del titolo sono i giocatori della Lazio che nella stagione 1973/1974 avrebbe vinto lo scudetto, con Chinaglia, raffigurato nella splendida copertina con un fucile, come principale giocatore di una squadra di pazzi che amava sparare, fare risse

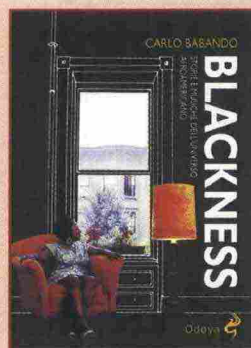


## STORIA &amp; MUSICA

## Carlo Babando

Blackness • Odoys • pag. 288 • euro 20

Per cogliere l'unicità di un volume che come da sottotitolo si occupa di "storie e musiche dell'universo afroamericano" basta scorrerne l'indice. Che esplicita come la prima di tre parti, *La storia*, non sia incentrata né sulla diaspora che nell'arco di alcuni secoli portò forzatamente milioni di africani nel continente nordamericano né sul loro percorso di emancipazione dopo un affrancamento dalla schiavitù che li lasciava cittadini comunque di serie B in una terra che non si erano scelti. Per arrivare alla drammatica attualità del "Black lives matter" Babando invece di diffondersi su materie già ampiamente indagate come la tratta dei neri (affrontata quasi incidentalmente), la lotta per i diritti civili e tutto quanto vi fu in mezzo sceglie piuttosto di soffermarsi sul misconosciuto "prima": l'epopea a quasi tutti ignota, anche per la scarsità o scarsa reperibilità (alla seconda è forse impuntabile l'assenza dalla bibliografia del pionieristico, fondamentale e però da lungi irripetibile *Le civiltà scomparse dell'Africa* di J.C. de Graft-



Johnson) di studi in materia, degli imperi che prosperarono a sud del Sahara in epoca per noi europei medioevale. Alzi la mano il lettore che era al corrente anche solo della loro esistenza. A fare consigliare *Blackness* è allora innanzitutto la densa sessantina di pagine che raccontano ciò che sui libri di scuola per certo non avete mai letto. Tanto basta, per quanto si sarebbe magari gradito che l'autore andasse più in profondità, a costo di rinunciare a una terza pur interessante parte dove conversa di *blaxploitation* con il regista Marco Manetti e del rapporto odierno fra musica, sport e identità razziale con Giuseppe Pipitone.

La seconda e maggioritaria parte disegna un percorso discografico che, bypassando volutamente (scelta bene argomentata e del resto l'intento non era di compilare un'enciclopedia della black bensì di offrirla una peculiare chiave di lettura dai primi anni '50 ai giorni nostri) funk e disco, reggae e hip hop, arriva dal doo wop al retro soul passando per il rhythm'n'blues cosiddetto moderno, "contemporary". Probabile che pure l'appassionato più appassionato vi rinvenga qualche gemma trascurata. *Eddy Cilia*

## I LIBRI Recensioni

e frequentare locali notturni. Carotenuto racconta questa storia aiutando a comprendere l'Italia degli anni Settanta che scorre come sfondo inesorabile della vicenda attraverso lo sguardo di un giornalista, Marcello Traseccio, splendido narratore di questa storia particolare che si fa storia nazionale. Forse nessuno aveva costruito una narrazione così compiuta sul dialogo tra l'Italia delle piazze, delle manifestazioni, delle stragi e il calcio, ma non si tratta di un romanzo su quest'ultimo quanto sulla società italiana. *Matteo Moca*

### NARRAZIONI Lord Dunsany

Il libro delle Meraviglie e altre fantasmagorie • Mondadori • pag. 648 • euro 25 • trad. di Massimo Scorsone Nella bella e voluminosa collana degli Oscar Draghi, dove albergano per esempio il *Necronomicon* di Lovecraft o il ciclo completo di *Fondazione* di Asimov, trovano spazio adesso due romanzi di Lord Dunsany e due sue raccolte di racconti che ne restituiscono in pieno la forza immaginativa e fantastica. Edward John Moreton Drax Plunkett, XVIII barone Dunsany, questo il nome dello scrittore irlandese vissuto tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo successivo, è stato ispiratore di molti scrittori fantastici e di fantascienza suoi successori, primo fra tutti Lovecraft. Già in queste storie si può apprezzare la costruzione meticolosa di ogni luoghi dei mondi immaginari creati, assecondando il principio secondo il quale tanto più le cose sono

rappresentate in maniera specifica tanto più facile sarà per il lettore confondere lo spazio tra realtà e invenzione: ancorate al mondo folklorico irlandese o completamente slacciate da ogni aspetto fenomenico, le pagine dei libri di Dunsany sono eccezionale testimonianza di una vorticoso e instancabile mente creatrice. *Matteo Moca*

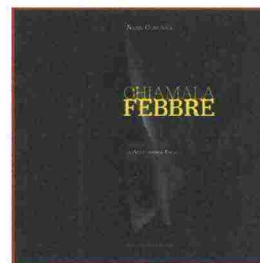
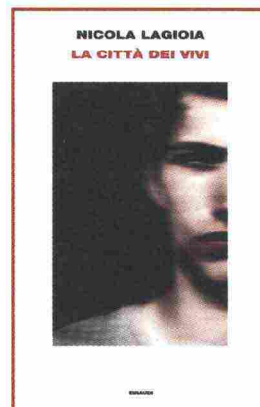
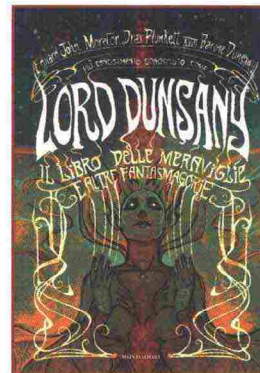
### NON-FICTION Nicola Lagioia

La città dei vivi • Einaudi • pagine 472 • euro 20  
Manuel Foffo e Marco Prato, gli assassini di Luca Varani, sono dei mostri? Esistono i mostri o siamo noi a crearli, noi giornali, noi pubblico, noi teledipendenti? Forse esistono solo azioni mostruose, ma allora: quali persone compiono azioni mostruose? «E perché l'avreste ucciso?» «Non lo so. I motivi potrebbero essere tutti e nessuno». Qualche giorno dopo l'omicidio di Varani, il Venerdì di Repubblica commissiona a Nicola Lagioia un approfondimento su uno dei casi di cronaca nera più inquietanti degli ultimi anni. Da quel momento lo scrittore viene risucchiato nella torbida vicenda, continua ad indagare per molto tempo dopo aver consegnato il pezzo, legge tutte le carte processuali, incontra i protagonisti, intrattiene un carteggio con uno dei colpevoli, alla ricerca di una verità che non sia soltanto quella data in pasto ai giornali, quella che non fatica ad arrivare, ma una verità più complessa e dolorosa, che ha a che fare con la propria storia, la propria città adottiva (Roma è una

città ad un passo dal definitivo tracollo) e il vuoto pneumatico del proprio tempo. *La città dei vivi* è un romanzo post mortem livido e angosciante, nel quale Lagioia racconta ciò che non appare nemmeno pensabile ed invece accade per davvero, percorrendo in modo autoptico la linea di confine tra l'abiezione e quello che c'è oltre. Proprio in quell'oltre la letteratura ha a volte l'ardire, la sventura e il privilegio di entrare. *Pierluigi Lucadei*

### POESIA Nazim Komunale

Chiamala febbre • Edizioni San Lorenzo • pag. 148 • euro 20,50  
La terza raccolta di poesie dopo "Aguaplano" e "Lei Oceano" (altri componimenti sono sparsi per antologie collettane e pure in rete), fa entrare ancora più dentro l'esperienza della scrittura-vita dell'autore, visitando stanze differenti, anche quelle abitate da fulminanti versi di una, due righe di metafisica gracchiante (*Sulla culla del mondo sorride il sonno / di un bimbo mai matto*), e dalle invettive con le vene del collo gonfie dove l'eccesso è necessità civile, (*la tua specchio ti ha travolto / nella tua stessa candeggina cessa e scamicciata / polvere di niente e cocaina elettorale sul tuo Iphone*). Tante le segnature emotive. Sovraesposizioni delle fragilità fisiche e dalle paure, (*Domani mi opero al cuore. / Batte sbilenco / ride poco e sempre di sbieco / e inciampa sempre / cammina quasi cieco*). Trepidazioni affettive (*Forse ti sorprenderai a camminare con me / a sud del cuore / dove a settembre le sillabe sole / si sposano con l'eco, nel bo-*



### MUSICA

#### Andrea Angeli Bufalini, Giovanni Savastano

La storia della Disco Music • Hoepli • pag. 480 • Euro 29,90  
Ormai la bibliografia sulla disco music comincia a essere consistente, e se i titoli più quotati dell'ambito sono in genere riconosciuti in *Love Saves The Day* di Tim Lawrence e *You Should Be Dancing* di Peter Shapiro, possiamo senza dubbio affermare che il testo qui presente – già uscito in prima edizione 6 anni fa per Arcana, qui ampliato e con una veste grafica molto più accattivante – è da un punto di vista storiografico ancora più completo ed esaustivo. Con un approccio che si poggia in egual misura su passione sincera e ragionata competenza, gli autori tracciano una mappa del fenomeno disco evitando di limitarsi all'esaltazione del periodo d'oro, che va grosso modo dal 1975 al 1979; ma anzi rintracciandone le origini (il sound afro, la mutazione del soul in funky e poi in disco, l'evoluzione del Philly sound) e descrivendo le sue evoluzioni nelle correnti secondarie: ad esempio, l'impatto che ebbe sul mondo del rock o quello sugli artisti di casa no-



stra, poi sfociato nell'italo disco, stile che avrebbe spopolato nel decennio successivo. Ogni pagina contiene innumerevoli riferimenti, e per voler adottare uno stile snello e graficamente ammiccante, con box in quantità ad approfondire di volta in volta un tema in particolare, è un peccato constatare l'assenza di un indice analitico – rintracciare un titolo o un nome diventa un'impresa. Non di meno, la lettura è scorrevole e non è appesantita da un taglio eccessivamente enciclopedico; anzi, sono apprezzabili (anche se non si può dire che siano le migliori del libro) le pagine in cui gli autori accennano a un'analisi socio-politica della disco, poiché a un certo punto era diventata un fenomeno di costume di enorme rilevanza, il cui aspetto frivolo era in aperto contrasto con le istanze drammatiche degli anni di piombo in cui il fenomeno esplose. Adatto sia al neofita che volesse riscoprire quell'epoca, che all'esperto alla ricerca di dettagli da completista, *La storia della Disco Music* è un volume che non può mancare in ogni biblioteca di appassionato di musica (black, ma non solo) che si rispetti. *Bizarre*

## I LIBRI Recensioni

sco). La lingua, d'un quotidiano obliquo e contaminato, anti-ermetica, adotta varie strategie, ama pure gli elenchi, che consegnano la fallimentare risolutezza del fare, tra Jifí Kolář e Jodorowski, (*Aspettare l'alba su una gamba sola / Torcere un capello ad un bambino / Mangiare del sale / Coprire i fiori con cucchiate di sabbia*). Volendo si può saltare di immagine in immagine, dal fascio di fradiciole serpi al vocabolario pieno di gente, di sospetti, attraverso sversamenti di passioni artistiche e musicali, viaggi, sempre provocando l'esistenza. *Dormo a finestre aperte / invito gli acrobati / sfido i ladri*. Fotografie di Alessandra Calò. *Dionisio Capuano*

### POESIA AMERICANA

#### John Freeman / Damiano Abeni (a cura di)

Nuova poesia americana. Volume II • Black Coffee • pag. 224 • euro 13 • traduzione di Damiano Abeni

Dopo il primo pubblicato lo scorso anno, arriva adesso il secondo volume antologico della nuova poesia americana, edito dall'editore Black Coffee, attentissimo nel suo lavoro di cura e dialogo con la cultura statunitense. Selezionate dallo scrittore e critico John Freeman e da Damiano

Abeni, autore anche delle traduzioni, questi testi presentano al lettore italiano per la prima volta sei poeti statunitensi probabilmente poco conosciuti qui ma quasi tutti vincitori o finalisti di importanti premi come il Pulitzer o il National Book Award. Com'è immaginabile ogni poeta si muove all'interno del suo percorso artistico, ma ciò che li accomuna tutti è una profonda riflessione sull'ampio tema della solitudine analizzata nella sua «molteplicità» di significati: è il ricordo del luogo di nascita lasciato nelle poesie di Garrett Hongo originario delle Hawaii o il sentimento di morte perenne e di deperimento della realtà della poetessa punk Kim Addonizio oppure ancora il dialogo serrato con i propri cari che si attenua fino a sfiorare l'intimità più profonda nelle poesie di Aracelis Girmay. *Matteo Moca*

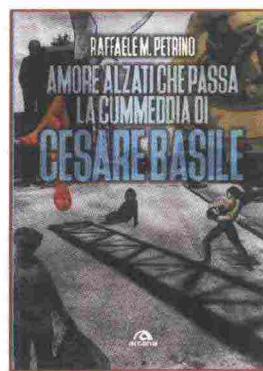
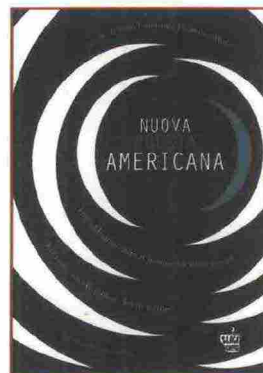
### CUMMEDDIA

#### Raffaele M. Petrino

Amore alzati che passa la cummeddia di Cesare Basile • Arcana • pag. 240 • euro 18,50

Personalità inquieta della cultura italiana, non solo musicale, Cesare Basile ha l'indubbio merito di aver co-

stantemente tentato di scardinare certi paradigmi. Inutile specificare che una biografia a lui dedicata può quindi rivelarsi decisamente interessante, tanto più se a scriverla è qualcuno che riesce ad interpretarne umori e pensieri come ha fatto Raffaele M. Petrino. Sarebbe facile ipotizzare che il merito è da ascrivere alla comune provenienza geografica, dal momento che entrambi sono legati alla città di Catania, ma si tratterebbe una mezza verità: il punto è che la vicenda personale e artistica di Basile risulta assai meno prevedibile di quello che anche i suoi estimatori di vecchia data immaginano, e Petrino riesce a raccontarla in modo praticamente perfetto. La sua è una voce attenta ed enfatica al punto giusto, in grado di dipingere il ritratto di un uomo che ha sempre amato più le domande che le risposte, a costo di colpire con veemenza gli intoccabili o chi si ritiene (ingenuamente) tale. I capitoli scorrono veloci, partendo da una Sicilia di cantastorie e nonni barbieri fino alle collaborazioni d'oltreoceano e la nascita di un impasto di parole e musica che non ha eguali. E allora, sì: "Amore alzati che passa la cummeddia di Cesare Basile". *Carlo Babando*

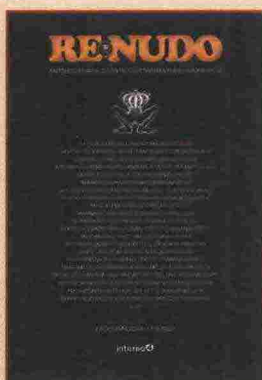


### CONTROCULTURE

#### Andrea Majid Valcarenghi (a cura di)

Re Nudo, Antologia di Re Nudo 1970-2020, storia e storie di una rivista • Edizioni interno 4 • pag. 496 • euro 37

Possiamo dire che Re Nudo è stata la più longeva e importante rivista underground? Personalmente la scoprii a Brescia da studente non ancora maggiorenne, eravamo già quasi alla metà degli anni '70, ma il giornale era in piedi dal 1970. Il primo numero che comprai recitava "Mensile di controultura" e poi sul finire del decennio mutò in "Mensile di cultura alternativa, nuova coscienza e musica". Nel mentre mi appassionai a tal punto alla rivista che finii per scrivervi i miei primi articoli di musica: Amon Düül, Ash Ra Tempel, Third Ear Band, quelli che ricordo. Ora 50 anni dopo il numero zero (dicembre 1970) l'infaticabile direttore Majid Valcarenghi, in attesa di dar vita all'ambizioso progetto Villaggio Re Nudo, mette fuori questa possente antologia, quasi 500 pagine per un formato 19,5 x 27,5, che ne ripercorre per tratti salienti l'intera storia. Difficile la scelta dei pezzi, che implica rinunce a volte dolorose ci dice Majid, ma si tratta di preservare una serie di articoli che hanno segnato un'epoca, scelti per far conoscere quei fatti alle nuove generazioni. Scorrono così pagina dopo pagina i primordi giovanili, colorati e psichedelici, con le interviste a Ginsberg e Burroughs, l'"Underground a pugno chiuso" con un Mao dai capelli lunghi in copertina. E poi il Sexpol, gli interventi sulle carceri, sul dissenso, su femminismo, autoscienza maschile e omosessualità, ancora su follia e repressione, l'antipsichiatria con le interviste a David Cooper e Ronald Laing. Naturalmente i primi festival pop: Ballabio, Zerbo, Alpe del Viceré, e i tre del



Parco Lambro, problematico quello del '76 con il suo doloroso strascico, che segnerà l'inevitabile ma in qualche modo importante punto di rottura, con la svolta "spirituale" i maliziosi diranno "arancione", con Andrea Valcarenghi che diventa Majid, discepolo di Osho. Conseguenti i festival di Guello e Alpicella, dove si toccheranno più da vicino le tematiche aperte dal dibattito sulla "nuova coscienza". Ma sono anche gli anni difficili del riflusso, del rifiuto delle ideologie, di una faticosa eppure entusiasmante ricerca interiore, del favoloso Macondo a Milano, con l'indimenticato mattatore Mauro (Sanatano) Rostagno, dove conta più la fedeltà a se stessi che a una idea, e quel mantra più volte ripetuto: cambiamo la vita prima che la vita cambi noi. Qualcuno ci è riuscito, qualcun altro no, qualcuno ci ha lasciato troppo presto:

Demetrio, Gaber, De André, Rostagno assassinato dalla mafia siciliana, Osho avvelenato, ma intanto Re Nudo continua per la sua strada anche negli '80, nei '90 e anni duemila, con pezzi importanti su quel che accade intorno, le guerre, il fanatismo religioso, violenza e non violenza. Molte le interviste, mai banali, a Battiato, Claudio Rocchi, Mauro Pagani, Guccini, Vasco Rossi, De André e l'immane sempre amato Giorgio Gaber, autentica coscienza critica, che qualche polemica suscitò con il suo "La mia generazione ha perso", stuzzicando gli interventi pungenti di Marina Valcarenghi e di Franco Bolelli sul "vizio del lamento". E poi i numerosi contributi di Gianfranco Manfredi e Ricky Gianco, di Piero Verni sulla questione tibetana, di Italo Bertolasi sul viaggio sciamanico, e poi ancora Jovanotti e tanti altri. Insomma tante le cose da scoprire e riscoprire, impossibile elencarle tutte, si tratta dopotutto di un lungo pezzo della nostra storia e vita. *Gino Dal Soler*